28/11/2020

Mafioso al 41 bis in lite col carcere: non gli vengono dati i giornali porno

Un boss della 'ndrangheta che sconta il carcere a vita a Rebibbia in regime di 41 bis è in lite da oltre un anno con l'amministrazione penitenziaria per una rivista porno. Nel settembre 2019 l'ergastolano aveva chiesto di potere ricevere uno di questi periodici in cella, ma il permesso fu negato dal magistrato di sorveglianza: i giornali, anche quelli erotici, possono diventare veicolo di messaggi dall'esterno. Il detenuto ha allora presentato ricorso, chiedendo che venissero preventivamente strappate le pagine di testo lasciando solo le immagini. A quel punto il magistrato gli ha concesso l'abbonamento «a una rivista per adulti in libera vendita», a patto di sottoporla al controllo preventivo della direzione. La quale, però, si è opposta con un altro ricorso in Cassazione. (Gianluca De Rosa) [*Il Tempo*]

LA VERITÀ

L'evento La Notte dei ricercatori apre ai reclusi

IN CARCERE SI STUDIA MA QUALE FUTURO ATTENDE CHI RIESCE A LAUREARSI IN CELLA?

- La Federico II ha aperto il polo universitario a Secondigliano Ora la prossima sfida è inserire i detenuti nel mondo del lavoro
- Il rettore Lorito: pronti a investire risorse in questo progetto Santangelo: presto corsi per le donne e i giovani dietro le sbarre

L'università Federico II continuerà a investire sul diritto allo studio all'interno delle carceri della Campania. Lo ha annunciato il rettore Matteo Lorito nel corso dell'edizione 2020 della Notte dei ricercatori alla quale, per la prima volta, hanno partecipato anche studenti detenuti: «Le risorse ci sono, siamo pronti a investirle per dare la possibilità di laurearsi a un numero sempre più ampio di reclusi». Il nodo da affrontare resta quello dell'inserimento nel mondo del lavoro. Spesso, infatti, i detenuti conseguono un titolo di studio in carcere, ma dopo aver finito di scontare la pena, non riescono a trovare un'occupazione. Così come molti reclusi, una volta usciti di cella, non riescono a completare gli studi universitari avviati in carcere a causa di un ambiente sociale ostile. Marella Santangelo, responsabile del polo universitario di Secondigliano, lancia la sfida: «Presto corsi di studio anche per le detenute e i giovani detenuti».

Viviana Lanza a pag 15

IL RIFORMISTA

NELLE CARCERI SI STUDIA MA FUORI CHE SUCCEDE?

Viviana Lanza

L'università Federico II è entrata in carcere per garantire il diritto allo studio, ma cosa fanno per i detenuti le altre istituzioni in Campania? C'è un burrone dopo lo studio in cella e manca un ponte tra il mondo fuori e quello dietro le sbarre. Tra i detenuti iscritti a Scienze erboristiche e scarcerati nell'ultimo anno, nessuno ha proseguito gli studi nonostante i docenti del Polo universitario federiciano abbiano dato massima disponibilità. Il problema è che spesso il mondo fuori non concede alternative e non dà concretezza a una seconda possibilità. Chi esce di prigione torna, il più delle volte, nel proprio ambiente di origine dove l'impegno universitario viene ostacolato più che incoraggiato e dove la necessità di trovare un lavoro per vivere diventa l'unica esigenza da soddisfare. L'Italia ha il più alto numero di iscritti all'università, ma il minor numero di laureati in Europa e in carcere il diritto allo studio è garantito in 75 istituti penitenziari su 190. Ci sono 69 detenuti laureati e 514 diplomati, ma anche più di 390 analfabeti.

A Napoli il Polo universitario penitenziario della Federico II, all'interno del carcere di Secondigliano, è una delle esperienze più virtuose di sinergia tra le istituzioni università, provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria e direzione dell'istituto di pena. Ed è un progetto su cui il rettore Matteo Lorito, di recente eletto alla guida dell'università Federico II, e la professoressa Marella Santangelo, responsabile del Polo, hanno promesso di continuare a investire: il Polo universitario per le detenute donne è già un progetto concreto, quello minorile rivolto ai reclusi più giovani è un'idea a cui si sta lavorando e una maggiore sinergia tra studenti fuori e dentro il carcere è uno step solo rimandato a causa della pandemia. Resta, tuttavia, il nodo legato alle opportunità una volta fuori dal carcere di cui si è discusso in occasione della Notte dei ricercatori. Quel «ponte tra dentro e fuori» di cui parla Nello, detenuto del carcere di Secondigliano e studente in Scienze erboristiche. «Siamo studenti come altri - dice intervenendo alla Notte dei ricercatori per la prima volta aperta anche agli studenti che vivono reclusi negli istituti di pena - Uno scambio farebbe bene sia a noi sia a chi sta fuori e non conosce il carcere, per abbattere i pregiudizi che ancora ci sono sul carcere». «L'opinione pubblica ci guarda sempre con pregiudizio e la politica pensa più alle prossime elezioni che alle prossime generazioni» dice Alessandro, studente detenuto. «L'università in carcere è come una cattedrale nel deserto» osserva Diego che in cella studia Economia e Commercio. «Studiare in carcere serve ad accrescere il proprio bagaglio culturale ma rischia di essere qualcosa fine a se stesso se una volta fuori non si riesce a metterlo in pratica» commenta Sebastiano, detenuto e studente al terzo anno di Giurisprudenza. L'inserimento lavorativo è una nuova sfida. «Partendo dalle criticità di oggi si può puntare più in alto - sottolinea la professoressa Santangelo - Non devono esserci lauree di serie A e lauree di serie B». Lo studio in carcere non è solo una bella storia. «È parte della nostra missione - ribadisce il rettore Lorito - Ogni laureato per noi è importante, porta evoluzione sociale. Andremo avanti con questo progetto, abbiamo le risorse per farlo». L'obiettivo per il futuro è un ulteriore salto di qualità. «E mandare a sistema la programmazione» aggiunge la direttrice del carcere di Secondigliano, Giulia Russo. «Lo studio in carcere è ancora a macchia di leopardo, bisognerebbe estenderlo a più istituti di pena - osserva il garante regionale dei detenuti, Samuele Ciambriello - Solo con la cultura si può garantire al detenuto il diritto a ricominciare, a ricostruire, a ricollegarsi con la società».

→ **Il rettore Lorito: presto il polo universitario per donne e giovani in cella Ma la vera sfida è garantire l'inserimento nel mondo del lavoro dopo la pena**

75 I penitenziari italiani nei quali è garantito il diritto allo studio dei detenuti

390 I detenuti analfabeti attualmente presenti nei 190 penitenziari italiani

In alto **detenuti studiano in un carcere**

In basso **la stazione Hirpinia**

Preghiera (e sciopero della fame) per i detenuti d'Italia

Sandro Veronesi si schiera con Rita Bernardini, e con due illustri colleghi, contro le carceri sovraffollate: così vince il Covid

di **Sandro Veronesi**

Scrivo su questa pagina quanto contemporaneamente scrivono Luigi Manconi su «La Stampa» e Roberto Saviano su «la Repubblica». Così vogliamo argomentare un nostro modesto atto di solidarietà nei confronti di una battaglia civile che riteniamo saggia; e così ci uniamo in una ideale staffetta a Rita Bernardini, leader del Partito radicale e di Nessuno tocchi Caino, impegnata dal 10 novembre in un'azione non violenta di sciopero della fame. L'intento di Rita Bernardini, nostro e di altre centinaia di cittadini e di circa 700 detenuti, attualmente in sciopero della fame, è quello di chiedere al governo e alle autorità competenti di adottare provvedimenti in grado di ridurre in misura significativa il sovraffollamento delle prigioni italiane. Finora il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, o ha taciuto o ha dato risposte totalmente inadeguate. Il carcere è oggi il luogo più affollato d'Italia e la cella può essere lo spazio più congestionato e patogeno dell'intero sistema penitenziario. Non stupisce, dunque, che a oggi tra i detenuti siano 874 i positivi al coronavirus, e 1.042 tra personale amministrativo e di polizia. Per partecipare concretamente a questa mobilitazione civile contro una situazione tanto iniqua, insieme a Luigi Manconi, a Roberto Saviano e a chi condivide le nostre motivazioni, digiuneremo per 48 ore a partire da oggi.

Viene detto e ripetuto da mesi che ancora non esiste arma di difesa dal coronavirus migliore del distanziamento fisico, e non è difficile immaginare che fine faccia questa arma in una cella sovraffollata. Ma vediamo anche d'intenderci su cosa significa «sovraffollata». Innanzitutto, certo, si tratta di una questione di numeri: in Italia il tasso di sovraffollamento oscilla da struttura a struttura ma è mediamente intorno al 130%, con punte che toccano il 200% — il che significa che in questi casi lo spazio originariamente destinato a un detenuto viene occupato da due. I detenuti senza un posto letto sono quasi 4.000, mentre oltre 9.000 vivono la propria reclusione in uno spazio inferiore ai 4 metri quadrati, superficie ben al di sotto degli standard previsti dal Consiglio d'Europa. E si potrebbe continuare. I numeri sono eloquenti, ed è normale che su di essi s'innestino quelli, altrettanto eloquenti, del contagio.

Ma quando si parla di carceri la parola «sovraffollamento» non esaurisce il proprio significato nei numeri. Vi sono aspetti emotivi, per così dire, che, combinandovisi, pesano quanto i numeri e che non sono difficili da capire. Per esempio, la perdita dell'intimità: e se in tempi normali essa può essere compensata dalla solidarietà che si stabilisce tra i compagni di cella, in tempi di emergenza Covid essa diventa una punizione nella punizione. Per esempio, il divieto di ricevere pacchi alimentari dalle famiglie impedisce la condivisione di quei prodotti tra compagni di cella, ma se a questo «distanziamento emotivo» non ne corrisponde uno fisico, poiché il sovraffollamento lo rende impossibile, la detenzione si aggrava in un colpo solo di due afflizioni supplementari: la perdita di quel poco di eros che può essere conquistato per l'appunto con la condivisione e l'aumento delle probabilità di subire il contagio. Naturalmente questo aggravio di pena è tanto più afflittivo quanto più le condizioni di partenza, in era pre-Covid, erano già critiche; e abbiamo appena visto che in Italia queste condizioni erano tra le peggiori d'Europa. È quindi dal combinato disposto delle due voci che scaturisce l'attuale non più sostenibile emergenza.

Ma c'è un altro dato di fatto — forse il più doloroso di tutti — che si innesta in questo quadro, ed è soprattutto riguardo a questo dato di fatto che c'è bisogno di darsi una svegliata, come società civile: sembra proprio che nessuno creda più all'articolo 27 del dettato costituzionale, secondo il quale la pena deve tendere alla riabilitazione e al reinserimento del condannato. L'assoluta marginalità di chi continua a credere in questo articolo della Costituzione innesca un meccanismo perverso secondo il quale anche l'attività politica, ormai così sciaguratamente compromessa nel rincorrere le opinioni degli elettori anziché guidarle, tende a disinteressarsi alle condizioni nelle prigioni del Paese. «Buttare le chiavi», «marcire in galera», sono espressioni che risuonano

Roma, carcere di Regina Coeli. In alto: panni stesi a una grata. Qui sopra: una cella con quattro detenuti

Guardia penitenziaria davanti a una cella nel carcere di Regina Coeli a Roma (fotografie di Fabrizio Villa)

Il caso

- Sandro Veronesi, insieme con Luigi Manconi e Roberto Saviano, si mobilita a fianco di Rita Bernardini che dal 10 novembre è in sciopero della fame per protestare contro l'affollamento delle carceri italiane. Veronesi, Manconi e Saviano digiuneranno da oggi per 48 ore. Attualmente anche 700 detenuti circa sono in sciopero della fame
- Oggi in Italia i detenuti positivi al coronavirus sono 874, mentre 1.042 sono i contagiati tra addetti amministrativi e agenti di polizia
- La popolazione carceraria in Italia è di 54.868 persone (dato aggiornato al 31 ottobre scorso). Il tasso di sovraffollamento è in media attorno al 130%

Impegno Rita Bernardini (sopra) è membro del Consiglio generale del Partito radicale e presidente di Nessuno tocchi Caino

La parola

INDULTO

L'indulto è un provvedimento di clemenza generale attraverso il quale si estingue in tutto o in parte la pena principale, che è condonata o commutata, ma non si cancellano gli altri effetti della condanna. Si differenzia dall'amnistia che estingue invece il reato. L'ultimo indulto italiano risale al 2006.

Dalla Caritas, alloggi per 30 detenuti

Selezionati dal magistrato di sorveglianza, finiranno comunque di scontare la pena

ANDREA D'AGOSTINO

Trenta detenuti stanno scontando da marzo gli ultimi mesi di pena in alcuni appartamenti messe a disposizione dalla Caritas Ambrosiana. Due gli obiettivi: da un lato contribuire ad alleggerire gli istituti penitenziari, il cui sovraffollamento già in primavera era risultato incompatibile con la gestione della pandemia, e dall'altro offrire loro un'occasione di cambiamento. I detenuti - provenienti da San Vittore, Opera, Bollate, e nel resto della regione da Busto Arsizio, Lecco e Varese - sono stati indicati dal magistrato di sorveglianza tra coloro che, pur avendo i requisiti per scontare la pena fuori dal carcere, non potevano beneficiarne perchè sprovvisti di una propria abitazione. Negli alloggi individuati dalla Caritas, in collaborazione con la diocesi di Milano (quattro appartamenti tra Milano e Varese e l'ex casa del clero villa Aldè a Lecco) gli ospiti sono sottoposti alle misure di tutela previste dall'Uepe (Ufficio per l'esecuzione penale esterna): continuano dnque a essere soggetti a restrizioni e ai controlli di polizia.

In questi giorni si stanno aggiungendo altre iniziative per tentare di ridurre i reclusi nelle carceri, il cui numero è tornato di nuovo sopra i livelli di guardia: dagli emendamenti al Decreto Ristori per favorire il ricorso ai domiciliari e alla liberazione anticipata speciale, che alzerebbe da 45 a 75 giorni a semestre lo sconto di pena, già previsto dall'ordinamento, per i casi di buona condotta. «Ben vengano tutte le iniziative che in questi giorni sono state avanzate tanto dalla politica quanto dalla società civile per affrontare il sovraffollamento delle carceri – dichiara Luciano Gualzetti, direttore della Caritas Ambrosiana –. Occorre moltiplicare gli sforzi da parte delle istituzioni per assicurare che quelle misure, in parte già previste dal codice, possano essere applicate effettivamente anche a chi si trova in maggiore difficoltà. Noi siamo pronti a fare la nostra parte».

Tuttavia, a preoccupare Gualzetti non è solo il numero eccessivo di detenuti, ma anche la qualità della vita di chi è recluso: oggi infatti, per motivi di sicurezza, i volontari non possono più entrare nei penitenziari lombardi, con rare eccezioni. «Comprendiamo queste preoccupazioni. Tuttavia, invitiamo le autorità a trovare le modalità che consentano, anche in questo momento molto difficile, lo svolgimento della attività di risocializzazione, a cominciare dalla scuola, valutando lo passibilità di offrire ai detenuti la didattica a distanza».

> L'obiettivo del progetto è di alleggerire le carceri, già sovraffollate in questi mesi, ed evitare così nuovi focolai di contagio

AVVENIRE

LA STRUTTURA NEL CAPOLUOGO REGIONALE

Salgono a 27 i casi di infezione dentro al carcere del Coroneo

Laura Tonero / TRIESTE

Sono 27, tra detenuti e agenti della polizia penitenziaria. le persone risultate positive al Covid all'interno del carcere del Coroneo dopo lo screenig avviato lo scorso giovedì da Asugi. Un provvedimento scattato dopo che due agenti e un'infermiera, sottoponendosi a tampone, avevano evidenziato l'infezione. Ieri, invece, sono stati testati tutti gli educatori, i collaboratori e le figure esterne che dal tracciamento sono risultati essere entrati negli ultimi giorni nella casa circondariale di Trieste.

All'ingresso della struttura, dall'inizio dell'emergenza pandemica, come misura di prevenzione, un infermiere misura la temperatura a chi deve accedere. Non solo al personale, ma pure ai fornitori, ai parenti e agli avvocati che entrano per i colloqui con i reclusi. Giovedì mattina il personale sanitario inviato da Asugi ha sottoposto a tampone prima tutti i detenuti, poi, nel pomeriggio, al cambio turno, ha iniziato a testare anche il personale della polizia penitenziaria e gli addetti all'area amministrativa.

Con esattezza, i detenuti risultati positivi al test sono 17, tutti asintomatici e isolati in sedi separate, 10 invece gli agenti. Una situazione, quella della positività al Covid-19 di alcune persone recluse, che rende ancora più complessa la gestione della struttura di via del Coroneo, dove i problemi di sovraffollamento sono evidenti da anni. Oltre al test rapido, Asugi fa sapere che è stato effettuato anche il tampone molecolare per chi è risultato negativo, e si attendono i risultati. Nei prossimi giorni, quindi, saranno resi noti i dati aggiornati.

Tenendo conto che attualmente i detenuti reclusi al Coroneo sono 186 e che, tra agenti della polizia penitenziaria, personale amministrativo, operatori e personale esterno, nella casa circondariale di Trieste si contano circa 200 persone, il focolaio sviluppatosi all'interno della struttura è rimasto comunque circoscritto. Il rischio che l'epidemia si diffonda in maniera più severa tra la popolazione carceraria appare limitato. Una situazione decisamente diversa da quella scatenatasi nel carcere di massima sicurezza di Tolmezzo, dove il coronavirus ha colpito più della metà dei 203 detenuti presenti, oltre a 16 agenti della polizia penitenziaria. Una situazione che impone anche alle direzioni delle carceri della nostra regione, di alzare ulteriormente il livello di guardia, con regole ancora più stringenti e ingressi dall'esterno limitati. —

LA CASA CIRCONDARIALE
TRA I PRIMI AD AMMALARSI DUE AGENTI E UN'INFERMIERA

> I detenuti sono stati sottoposti ai controlli per primi, poi è toccato al personale

IL PICCOLO

Il boom di contagi nelle carceri

È boom di contagi nelle nostre carceri. Non solo tra i detenuti ma anche tra gli agenti. Troppi ritardi e rinvii, ma la politica dovrebbe decidersi ad intervenire.

Gabriele Salini
gabriele.salini@gmail.com

IL MESSAGGERO

Parla Domenico De Rossi

«L'INDIFFERENZA DELLA POLITICA È VERGOGNOSA: ECCO PERCHÉ SCIOPERO COME LA BERNARDINI»

«Ma che razza di Paese è questo che costringe allo sciopero della fame per avere diritti e rispetto della Costituzione?». Domenico Alessandro De Rossi (*nella foto a destra, ndr*), presidente del Centro europeo studi penitenziari, lo dice dopo aver aderito alla staffetta dello sciopero della fame a sostegno della protesta iniziata lo scorso 10 novembre da Rita Bernardini, presidente di Nessuno Tocchi Caino, per sensibilizzare la politica sulle condizioni nelle carceri in questo periodo di pandemia.

«Ho visto Rita Bernardini in momenti di grande sofferenza e grande grande fatica a seguito di questi digiuni che fa sull'insegnamento e sull'esperienza di Marco Pannella. Un giorno eravamo in viaggio verso un carcere vicino Napoli e mi colpì tantissimo vedere come si dedicasse con tanto sacrificio a una missione. È questa la motivazione che mi ha spinto ad aderire allo sciopero della fame - racconta De Rossi - Si possono fare digiuni per tanti motivi, ma il digiuno volontario, ideologico, è tutta un'altra cosa. Si soffre di più perché la motivazione è pura, teorica, filosofica, e la rinuncia è un passaggio importante».

De Rossi è critico nei confronti della politica. «Come si fa a voltare lo sguardo dall'altra parte se si ha di fronte una realtà così sconvolgente e drammatica? C'è una responsabilità gravissima per questa non azione, per questa incapacità di immaginare il futuro anche nelle problematiche che potrebbero presentarsi ed essere serissime. Se la pandemia dovesse scoppiare nel sistema carcerario impegnando migliaia di persone si rischierebbe una strage. E come pensano di fermarla? Portando i detenuti fuori dopo che sono malati, dopo che sono infetti».

Le questioni che pone De Rossi sono cruciali. «L'Italia è stata già severamente condannata e multata perché non garantiva gli spazi nelle carceri. Ora, oltre alle multe, rischia cause di servizio da parte delle vittime del Covid o dei loro parenti». Liberare il più possibile le carceri appare l'unico segnale politico concreto. « Bisogna liberare chi ha solo un anno o due da scontare, ricorrere a misure alternative, evitare di tenere in cella chi da due o tre anni attende un processo dal quale magari verrà anche assolto» sottolinea De Rossi, evidenziando poi, da architetto e docente, l'importanza degli spazi all'interno di un istituto di pena. «Basta con provvedimenti furbeschi come la sorveglianza dinamica che tiene ammassati i detenuti nei corridoi fingendo di sanare il sovraffollamento nelle celle - dice De Rossi - È il momento di pensare, senza più rinvii, a un serio piano carceri modellato per i prossimi trenta o quarant'anni».

Il Riformista

Vivilan

La protesta

I Radicali scioperano per i carcerati

GIULIA SORRENTINO

Oggi è il diciottesimo giorno dello sciopero della fame indetto da Rita Bernardini, membro del Consiglio Generale del Partito Radicale, a cui stanno a cuore i diritti dei detenuti, nonché le condizioni degli istituti penitenziari e delle persone che vi lavorano, tra cui soprattutto il corpo di polizia penitenziaria.

La scelta dello sciopero della fame è una scelta netta, per trasmettere un messaggio serio nonché una richiesta di sostegno. «È una protesta incentrata sui detenuti, a partire in particolare dalla diminuzione della popolazione degli stessi. Chiedo che il parlamento si riappropri dello strumento, previsto dalla Costituzione, dell'amnistia e dell'indulto, che servono per governare sia l'affollamento dei processi che quello delle carceri», afferma Rita Bernardini.

Attualmente le adesioni dei liberi cittadini sono 597, tra cui spiccano particolarmente le mogli dei detenuti, mentre i detenuti che stanno seguendo lo sciopero sono 699, considerando solo le firme certe. La regione che spicca maggiormente è la Campania, che versa purtroppo in condizioni non idonee, ma ciò già da prima del Covid. Aderiscono oggi anche Roberto Saviano, Luigi Manconi, Sandro Veronesi e Alessandro Bergonzoni, personaggi di spicco nel panorama italiano che comprendono a fondo la battaglia che sta portando avanti la Bernardini.

Questo il messaggio congiunto che mi arriva delle persone sopracitate: «Il carcere è oggi il luogo più affollato d'Italia e la cella può essere lo spazio più congestionato e patogeno dell'intero sistema penitenziario. Non stupisce, dunque, che oggi, tra i detenuti, i positivi al Covid siano 826 e, tra il personale amministrativo e di polizia, 1042». Parole che non lasciano molto spazio alle interpretazioni. Che qualcuno si occupi delle condizioni dei detenuti, perché non ci fermeremo nel chiedere che le loro condizioni siano migliori, e a chi dice che il carcere non è un albergo non ha capito nulla del messaggio che loro, ed io nel mio piccolo, stiamo trasmettendo.

Tutela dei diritti dell'uomo, perché che abbiano sbagliato o meno, sono esseri umani.

LIBERO

I DIRITTI

LE CELLE SCOPPIANO, SCIOPERO DELLA FAME

DIGIUNIAMO PER UN CARCERE PIÙ UMANO

LUIGI MANCONI

Scrivo su questa pagina, quando contemporaneamente scrivono Sandro Veronesi sul Corriere della Sera e Roberto Saviano su Repubblica. Vogliamo argomentare un nostro modesto atto di solidarietà nei confronti di una iniziativa che riteniamo saggia e utile: e così ci uniamo, in una ideale staffetta, a Rita Bernardini, presidente di Nessuno Tocchi Caino, impegnata dal 10 novembre in un'azione nonviolenta di digiuno. L'intento di Bernardini, nostro, di centinaia di cittadini e di 700 detenuti in sciopero della fame è ottenere dal Governo provvedimenti per ridurre il sovraffollamento delle prigioni. – P.13

La Stampa

Il nostro digiuno per la salute nelle carceri
Se il virus dilaga è un rischio per tutti

LUIGI MANCONI

Scrivo su questa pagina, quanto contemporaneamente scrivono Sandro Veronesi sul *Corriere della Sera* e Roberto Saviano su *Repubblica*. Vogliamo argomentare, in tal modo, un nostro modesto atto di solidarietà nei confronti di una iniziativa che riteniamo saggia e utile: e così ci uniamo, in una ideale staffetta, a Rita Bernardini, presidente di Nessuno Tocchi Caino, impegnata dal 10 novembre in un'azione nonviolenta di digiuno.

L'intento di Bernardini, nostro e di altre centinaia di cittadini e di circa 700 detenuti in sciopero della fame, è quello di ottenere, dal Governo e dalle autorità, quei provvedimenti capaci di ridurre significativamente il sovraffollamento delle prigioni. Finora, il ministro della Giustizia ha taciuto o ha fornito risposte totalmente inadeguate. Eppure, il carcere è il luogo più affollato d'Italia e la cella può essere lo spazio più congestionato e patogeno dell'intero sistema penitenziario. Non stupisce, dunque, che oggi, tra i detenuti, i positivi siano 874 e, tra il personale amministrativo e di polizia, 1042. Per partecipare concretamente a questa mobilitazione civile, insieme a Veronesi e Saviano e ad Alessandro Bergonzoni e a chi condivide le nostre motivazioni, digiuneremo per 48 ore.

In sciopero della fame 700 detenuti: chiedono delle misure da parte del governo

L'interesse collettivo

Lo facciamo in nome di un interesse collettivo, non per uno slancio filantropico. Nelle società contemporanee, infatti, la salute pubblica non consente zone franche e non prevede spazi definitivamente immuni.

La nostra organizzazione sociale, non è solo connessa attraverso il digitale, è anche - e ancor prima - intercomunicante: un grande aggregato, dove non si trovano spazi vuoti, né intercapedini isolanti. All'interno di questa massa di agglomerati e legami, di strutture e infrastrutture, di reti e canali, non sopravvivono luoghi anestetizzati e cittadelle impermeabili. Insomma, il nemico - sia esso un terrorista islamista o un virus micidiale - non incontra resistenze insuperabili.

In altre parole, non si può impedire al morbo di "muoversi": si può, piuttosto, contenerne l'espansione, trattenerne la corsa, limitarne l'aggressività. Ma non esistono barriere invalicabili. Dunque, fu sciocco credere, nello scorso marzo, che il contagio si fermasse davanti alle mura dei penitenziari. L'allora ridotto numero dei positivi, portò molti a pensare che il carcere, e il carcere "più chiuso" (il regime di Alta sicurezza e di 41 bis), rappresentassero una sorta di "casa rifugio", la più protetta contro il contagio. Il che indusse il ministro della Giustizia a rinunciare alla sola scelta giusta: ridurre il numero dei detenuti. Perché questo è il punto. Il sistema penitenziario è strutturalmente causa di patologia e fattore di morbilità. È affollato, sovraffollato e congestionato, non a causa di un'emergenza occasionale, ma per gli effetti di una perversa politica della giustizia. Questa, in presenza di una sensibile riduzione di tutti i reati, aumenta vertiginosamente le fattispecie penali, innalza l'entità delle pene ed estende al massimo il ricorso alla carcerazione. È una spirale inarrestabile che porta fatalmente all'accumularsi di corpi entro spazi chiusi e insalubri. In quella concentrazione di individui vulnerabili e in quella promiscuità coatta, l'isolamento sociale, precondizione di tutte le profilassi, è semplicemente impossibile. E il virus, una volta entrato, tende a diffondersi pervasivamente: e a ritornare all'esterno, tra coloro che in carcere mai sono stati e mai saranno.

Le richieste avanzate: stop all'esecuzione delle sentenze, libertà anticipata e domiciliari

Indulto e amnistia

Da qui la ragionevolezza di misure come amnistia e indulto che gli attuali rapporti di forza parlamentari non consentono; e la saggia concretezza degli obiettivi proposti dal digiuno di Bernardini, che qui sintetizzo: 1) Blocco dell'esecuzione delle sentenze passate in giudicato - come indicato dal Procuratore generale della Corte di Cassazione, Giovanni Salvi- per tutta la durata dell'emergenza, a meno che la Procura valuti che «il condannato possa mettere in pericolo la vita o l'incolumità altrui»; 2) Liberazione anticipata speciale, passando dagli attuali 45 a 75 giorni, per quei detenuti che hanno dimostrato buona condotta e avviato un percorso orientato al reinserimento sociale; 3) Allargamento della platea di beneficiari della detenzione domiciliare speciale, prevista nel decreto Ristori, a coloro che devono espiare una pena non superiore a 24 mesi.

Insomma, come dice Bergonzoni: «Non buttiamo la chiave! Usiamola noi per entrare e vedere cosa succede di tanti efferati silenzi».—

AP PHOTO / JORGE SAENZ

LA STAMPA

L'appello

Perché digiuno per il carcere

di **Roberto Saviano**

REPUBBLICA

Scrivo su queste pagine, quanto scrivono anche Luigi Manconi su *La Stampa* e Sandro Veronesi sul *Corriere della Sera*. Vogliamo, così, argomentare un nostro modesto atto di solidarietà nei confronti di una battaglia civile che riteniamo saggia e utile: e così ci uniamo, in una ideale staffetta, a Rita Bernardini.

● *a pagina 33*

Il carcere al tempo del Covid, appello al governo

La certezza dell'umanità

di **Roberto Saviano**

Scrivo su queste pagine, quanto contemporaneamente scrivono anche Luigi Manconi su *La Stampa* e Sandro Veronesi sul *Corriere della Sera*. Vogliamo, così, argomentare un nostro modesto atto di solidarietà nei confronti di una battaglia civile che riteniamo saggia e utile: e così ci uniamo, in una ideale staffetta, a Rita Bernardini, leader del Partito Radicale e di Nessuno Tocchi Caino, impegnata dal 10 novembre in un'azione nonviolenta di sciopero della fame. L'intento di Rita Bernardini, nostro e di altre centinaia di cittadini e di oltre 500 detenuti, attualmente in sciopero della fame, è quello di chiedere al Governo e alle autorità pubbliche di adottare provvedimenti in grado di ridurre in misura significativa il sovraffollamento delle prigioni italiane.

Queste richieste sono rese ancora più urgenti dal fatto che il Ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede, non sembra essersi mai più ripreso, in termini di serenità politica, dai postumi della violentissima polemica con il Consigliere Nino Di Matteo; questa situazione di ottundimento e paralisi non è però più tollerabile, vista la gravità della situazione. Il carcere è oggi il luogo più affollato d'Italia e la cella può essere lo spazio più congestionato e patogeno dell'intero sistema penitenziario. Non stupisce, dunque, che, oggi, tra i detenuti, i positivi al Covid siano 826 e, tra il personale amministrativo e di polizia, 1042.

Per partecipare concretamente a questa mobilitazione civile contro una situazione tanto iniqua, insieme a Luigi Manconi, a Sandro Veronesi e a chi condivida le nostre motivazioni, digiuneremo a partire da oggi per 48 ore.

Da studioso delle dinamiche criminali, sin da giovanissimo mi sono imbattuto nel mal funzionamento del sistema carcerario italiano. Sia chiaro, questo NON significa che chi lavora nelle carceri lo faccia senza passione e senza scrupolo. È piuttosto vero il contrario, ovvero che in un sistema che è costruito per non funzionare, chiunque ne sia coinvolto è costretto a un lavoro disumano.

Eppure, come ogni argomento che per essere affrontato richiede un minimo di approfondimento e una grossa dose di coraggio – oggi li definiscono "argomenti divisivi" e sono quegli argomenti che fanno ritrarre tutti, politici e comunicatori –, di carcere si parla il più delle volte solo auspicando una carcerizzazione crescente e progressiva in nome di un concetto vaghissimo: quello della tanto sbandierata "certezza della pena". Viceversa, è del tutto impossibile aprire un dibattito basato sull'analisi reale delle condizioni in cui vivono i reclusi perché l'assunto è: se lo meritano, perché hanno sbagliato.

Ma quando parliamo di "certezza della pena" sappiamo cosa significa? Sappiamo, per esempio, che significa anche e soprattutto dare garanzie a chi la pena deve scontarla? Riusciamo a fare quel passaggio logico, che – lo so! – richiede una buona dose di empatia verso noi stessi oltre che verso chi ha avuto un destino differente dal nostro, che ci porta a considerare il carcere uno specchio della vita fuori dal carcere? Come pensiamo di poter accettare che i rei vengano trattati come rifiuti da chiudere in discariche sociali, senza immaginare che un giorno o l'altro potremmo rientrare anche noi in una sottocategoria di quei famigerati "argomenti divisivi"?

Il carcere fa perdere consenso, questo è ciò che la politica pensa, ed è di conseguenza che agisce. È così che il governo Gentiloni, poco prima delle elezioni del 2018, ha fatto naufragare un lavoro di anni che avrebbe portato maggiori diritti nelle carceri aumentando il numero di detenuti che potevano lavorare e quindi immaginare un futuro dopo la carcerazione; è così che i governi successivi hanno chiarito sin da subito che le carceri sono un luogo di punizione e non di rieducazione tesa al reinserimento nel mondo.

Quali sono gli obiettivi che vorremmo provare a ottenere? Sicuramente rompere il muro del silenzio dietro cui questo governo si è trincerato. Vorremo una risposta per gli oltre 60 mila detenuti reclusi nelle carceri italiane che hanno diritto a scontare la pena (per molti non c'è ancora una condanna definitiva e altri sono tossicodipendenti che dovrebbero stare altrove) in condizioni dignitose. Per gli oltre 30 mila agenti di polizia penitenziaria, per i mille educatori, per i 16 mila volontari, per i 150 mediatori culturali e per i direttori degli istituti penitenziari che spesso si dividono tra più strutture carcerarie. Per tutte queste persone il carcere deve essere un luogo in cui vengano rispettati i diritti fondamentali dell'individuo, e tra questi c'è il diritto alla salute.

Concretamente, chiediamo a questo governo di prendere atto del dramma che si sta consumando nelle carceri italiane, dove nessun distanziamento è possibile, dove i più fragili fisicamente, tra detenuti e personale che vi lavorano, sono oggi in serio pericolo di vita. A meno di non considerare la pandemia una questione grave per chi è fuori e, al contrario, un fenomeno trascurabile per chi è dentro o di ritenere gli asintomatici pericolosi fuori dal carcere e innocui dentro il carcere. Salvo poi dire che, quando il virus fa il suo ingresso – e lo ha fatto senza dubbio – in strutture chiuse, ciò che si può prevedere è una strage. E dunque, se è così - se può provocare una strage -, in qualche modo, in Italia, nel 2020, si stanno condannando a morte delle persone.

Che il carcere sia un luogo sicuro poiché chiuso all'esterno, è una sciocchezza sesquipedale raccontata da chi sembra provare piacere fisico nella restrizione della libertà altrui. La realtà di queste settimane racconta di contagiati anche nelle sezioni 41bis.

Concretamente chiediamo a questo governo che la liberazione anticipata speciale passi dai previsti attuali 45 giorni a 75 giorni per tutti quei detenuti che abbiano dimostrato, attraverso la buona condotta, di avere intrapreso e di seguire un percorso trattamentale concretamente orientato al reinserimento in società. Chiediamo, per tutta la durata dell'emergenza, il blocco dell'esecutività delle sentenze passate in giudicato a meno che la Procura valuti che "il condannato possa mettere in pericolo la vita o l'incolumità delle persone". E infine chiediamo di allargare la platea dei beneficiari della detenzione domiciliare speciale prevista nel decreto Ristori a coloro che devono espiare una pena, anche se costituente parte residua di maggior pena, non superiore a 24 mesi, senza esclusioni derivanti dal titolo di reato.

Questo chiediamo al governo. A voi che leggete ora queste mie righe, chiedo di adottare il carcere, chi è detenuto per aver commesso un reato e chi in carcere lavora; di non considerare il carcere una discarica sociale, di educare i vostri figli perché provino interesse per i destini di chi varca quella soglia e di provarne voi stessi. Vi chiedo di essere differenti, differenti da questa politica pavida che ha smesso di servire i cittadini, il Paese e chi ha bisogno di aiuto, per servire solo se stessa.

LA STORIA

IL RISCATTO PER I RAGAZZI IN CELLA

Un teatro di quartiere nel carcere

Sarà un teatro di quartiere, aperto a tutti. Ma sorgerà all'interno del Ferrante Aporti, il carcere minorile in via Berruti e Ferrero, quartiere Lingotto. Sarà realizzato in un salone dell'istituto penitenziario, ampio 150 metri quadrati, con ingresso dedicato, che sarà ristrutturato e riadattato con l'aiuto dei detenuti.

SERVIZIO — P. 51

Ferrante Aporti, un progetto aperto all'esterno
Così i giovani detenuti diventano protagonisti

Un teatro per lasciare la "serie B"

LA STORIA

PIERFRANCESCO CARACCIOLO

Sarà un teatro di quartiere, aperto a tutti. Ma sorgerà all'interno del Ferrante Aporti, il carcere minorile in via Berruti e Ferrero, quartiere Lingotto. Sarà realizzato in un salone dell'istituto penitenziario, ampio 150 metri quadrati, con ingresso dedicato, che sarà ristrutturato e riadattato con l'aiuto dei detenuti. E saranno loro a gestirlo, quando tutto - palco, quinte, muri insonorizzati - sarà pronto.

È il progetto Wall Coming dell'associazione Aporti Aperte, che da quindici anni opera in favore dei minori ristretti. È partito a settembre, selezionato in una call di Bottom Up, il Festival dell'architettura. Per realizzarlo occorrono 80 mila euro: i primi 17 mila sono stati raccolti in due mesi con un crowdfunding completato nei giorni scorsi, cui la Fondazione per l'architettura ha dato un robusto contributo (più di 10 mila euro). L'obiettivo, Covid permettendo, è aprire il nuovo spazio entro fine 2021.

"Ponte con l'esterno"

«Vogliamo creare un ponte tra i detenuti e il mondo esterno», spiega Eleonora De Salvo, referente del progetto, che vede coinvolta la direzione dell'istituto. Si realizzerà un luogo in cui accogliere le compagnie teatrali in arrivo "da fuori", ma anche presentazioni di libri o conferenze. In cui i ragazzi del Ferrante Aporti avranno principalmente il compito di occuparsi di aspetti tecnici: le luci, il suono. Ma non solo. Grazie ai laboratori dell'associazione, i cui volontari dal 2005 propongono attività didattiche e culturali (teatro, musica, primo soccorso) all'interno del carcere, saranno gli stessi detenuti ad andare in scena.

La rieducazione

Perché chi varca l'ingresso del Ferrante Aporti «spesso si sente un emarginato, un cittadino di Serie B», spiega la direttrice dell'istituto, Simona Vernaglione. Sono ragazzi tra i 15 e i 25 anni, il più delle volte stranieri, molte volte senza famiglia o provenienti da contesti difficili. Attesi da mesi o anni di detenzione, isolati dal mondo. Soprattutto ora che, complice la pandemia, i colloqui con i parenti si fanno su skype o whatsapp: «Ma non devono sentirsi di Serie B anche quando usciranno - aggiunge - . E la chiave per la rieducazione e il reinserimento sociale è il contatto col mondo esterno».

I ragazzi del Ferrante Aporti, istituto in grado di ospitare fino a 46 detenuti (ma oggi ce ne sono una trentina), saranno coinvolti nella progettazione e realizzazione del nuovo spazio. Sarà ristrutturata quella che oggi è la "sala fumo", in cui i detenuti possono accendere una sigaretta tra sedie, tavolini e due calcio balilla. «Ma non diventerà solo un teatro», chiarisce Eleonora De Salvo, che al progetto lavora con le associazioni Artieri, Rigenerazioni, Codicefionda, Inforcoop e la Fondazione Teatro Ragazzi, con il sostegno di Monica Gallo, la garante dei detenuti della Città. «Sarà una sala polifunzionale, che nei weekend si trasformerà in una pizzeria. Sempre aperta al territorio». A gestirla saranno i ragazzi del carcere anche quando ci sarà da servire ai clienti una Margherita. E anche da prepararla: proprio accanto alla "sala fumo", nel carcere, sorge infatti il laboratorio in cui loro imparano a impastare la pizza.

I passi del progetto

Il progetto, sul piano economico, è stato diviso in 4 step. Con i primi 17 mila euro sarà insonorizzata la sala e saranno coperti i finestroni con maxi tende.

Operazione che in ritardo sulla tabella di marcia causa Covid-19 - sarà completata appena i volontari potranno rientrare nel carcere, off limits da quando il Piemonte è zona rossa. A Natale scatterà la seconda raccolta fondi, per progettare e costruire pedane e sedute rimovibili: «Occorreranno 31 mila euro», spiega Eleonora De Salvo. Più avanti partiranno il terzo e il quarto crowdfunding. Uno per mettere insieme i fondi per dare visibilità al teatro, con un'insegna ad hoc e un percorso per i visitatori; l'altro per fare l'ultimo step: «Coinvolgere i ragazzi affinché diventino co-creatori degli eventi culturali». —

ELEONORA DE SALVO
REFERENTE PROGETTO WALL COMING

Creeremo una sala polifunzionale che nei weekend diventerà pizzeria aperta al territorio. A gestirla saranno i ragazzi, serviranno anche ai tavoli

1. Ragazzi con le maschere di cartapesta durante un laboratorio teatrale. 2. Il laboratorio di informatica del Ferrante Aporti. 3. Un giovane detenuto gioca a pallone. 4. Una foto simbolica: nel carcere minorile sono presenti giovani con origini in varie parti del mondo